

**Il catalano nella Corte Aragonesa di Napoli, riflesso in documenti bilingui della cancelleria di Ferrante.
Uno studio storico-sociale**

The Catalan language of the Aragonese Crown at Naples,
reflected in bilingual documents of the chancellery. A
sociohistorical study

GABRIELA H. VENETZ, MA
gabriela.venetz@bluewin.ch

Universität Zürich

Riassunto: Nel presente lavoro viene analizzato il fenomeno del *code switching* in una prospettiva storico-sociale. In particolare, focalizzeremo la nostra attenzione su cinque lettere bilingui del *Codice Aragonese* (1458-1460), un registro cancelleresco della corte aragonese a Napoli, in cui si passa dal catalano o dal castigliano al napoletano e viceversa. Analizzando il contesto storico e sociale nel quale le lettere sono state scritte, proveremo a trarre delle conclusioni sulle motivazioni per cui si è realizzato il rispettivo cambio di codice linguistico. Nello stesso modo cercheremo di spiegare la tendenza di esprimersi in catalano in situazioni emozionali o di tensione politica, ma anche in contesti personali, per creare un'atmosfera di prossimità o di intimità.

Parole chiave: Catalano, Napoletano, Sociolinguistica, Corte aragonese, Bilinguismo, Code switching

Abstract: This article is devoted to the phenomenon of *code switching*, related to a sociohistorical perspective. Particularly, we focus on five bilingual documents of the *Codice Aragonese*, a codex from the chancellery of the Aragonese Crown at Naples in the 15th century. We analyze the historical and social context in which the letters have been written, in order to outline the motivation to change the linguistic code, this is, from the Catalan or Castilian language to the Neapolitan one, or vice versa. At the same time, we like to demonstrate the tendency of writing in Catalan in emotional situations or under strong political tension, but also in familiar contexts to create proximity and intimacy.

Keywords: Catalan, Neapolitan, sociolinguistics, Catalan-Aragonese Crown, Bilingualism, Code switching

DATA PRESENTACIÓ: 13/05/ 2013 · ACCEPTACIÓ: 5/06/2013 · PUBLICACIÓ: 16/06/2013

SCRIPTA, *Revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna*, núm. 1 / juny 2013 / pp. 37-54
ISSN: 2340-4841 · doi:10.7203/SCRIPTA.1.2577

1. Introduzione

Nel presente articolo¹ ci occupiamo del *code switching*, un fenomeno che si verifica quando due lingue diverse entrano in contatto e che deriva sia dalla globalizzazione che dalla migrazione. Lo possiamo osservare, per esempio, in alcune zone degli Stati Uniti limitrofe al Messico, dove si è addirittura creata la varietà dello *spanglish*, un linguaggio ibrido tra spagnolo e inglese trattato in uno studio di Kathleen Fritzsche (2010). Ma si trova anche a Zurigo, una città della Svizzera tedesca con il 31% di abitanti stranieri (Statistik Zürich 2012), di cui la maggior parte non è di madrelingua tedesca. Quando abbiamo la possibilità di prendere il tram e di ascoltare parlare i figli degli immigrati, constatiamo che essi si esprimono correntemente nel dialetto tedesco svizzero, ma spesso, nel trattare determinati temi, cambiano codice passando alla lingua materna dei genitori.

Infatti, tali comportamenti si possono individuare già in epoche precedenti all'attuale. In questo lavoro ci apprestiamo a ritornare al XV secolo, per indagare il fenomeno appena menzionato in base di testi scritti. In particolare, focalizzeremo la nostra attenzione su cinque lettere bilingui del *Codice Aragonese* (1458-1460), un registro cancelleresco della corte aragonese a Napoli che ci dà testimonianza anche della situazione sociolinguistica dell'epoca. Il termine *code switching* si utilizza normalmente nelle situazioni della comunicazione orale, in cui il cambio di codice linguistico avviene spontaneamente, in modo rapido e maggiormente nella medesima frase, come lo descrive Schmid (1994: 220ss.). Ciononostante pensiamo che tale concetto sia adatto anche a testi scritti e di lunghezza maggiore, interpretando il termine in un senso ampio per designare delle situazioni in cui l'alternanza tra due lingue è dovuta a ragioni sociolinguistiche, ovvero, a un'intenzione determinata dello scrivente. In tal senso, vogliamo indagare i cambi di codice linguistico nei documenti scelti, dove si passa dal catalano al napoletano e viceversa. In primo luogo cercheremo di spiegare la tendenza di usare il catalano in contesti politici o famigliari nei quali si esprimono delle emozioni forti o quando si parla di segreti, ma anche per creare un'atmosfera di prossimità o di intimità.

La base testuale del nostro studio è costituita da un'edizione del *Codice Aragonese* dell'anno 1912, curata da Armand-Adolphe Messer. Oltre ai testi trascritti, questa edizione fornisce una grande quantità di informazioni utili, sia a livello storico che linguistico. I volumi dei *Dispacci sforzeschi da Napoli* (Senatore 1997, Senatore 2004, Catone et al. 2009), una collana dedicata alla corrispondenza fra Ferrante di Napoli e la corte di Milano, illustrano inoltre le circostanze storiche, ma anche i personaggi che appaiono nel *Codice Aragonese*.

Il *Codice Aragonese* è il registro cancelleresco dei primi 20 mesi di reggenza di Ferrante di Napoli, cioè il periodo compreso tra il 1° luglio 1458 e il 20 febbraio 1460 e si compone di 358 documenti. Sono copie di lettere del re Ferrante, in maggioranza con istruzioni per i suoi funzionari riguardo

1 Questo articolo è una versione modificata e aggiornata di uno studio anteriore, effettuato per la conferenza «Riperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI-XVII)» alla Ludwig-Maximilians-Universität München dal 13 al 14 ottobre 2011 (vedi anche Venetz 2013). Un grazie particolare ad Antoni Ferrando dell'Universitat de València per la sua disponibilità nell'accompagnarci con i suoi preziosi consigli e nella discussione dei nuovi risultati.

ai loro incarichi in guerra, nella diplomazia o nell'amministrazione della corte aragonese. Inoltre, il registro contiene dispacci rivolti all'aristocrazia italiana, per esempio al principe di Taranto, o alla corte pontificia, in particolare relativi a temi diplomatici. Troviamo però anche comunicazioni personali o familiari come le 22 lettere del re alla sua «serenissima regina, nostra molto cara e molto amata muglyere» (d212).²

L'autore³ del *Codice Aragoneso*, Ferrante di Napoli (1425-1494), era figlio naturale di Alfonso V di Aragona, detto il *Magnanimo*, come riporta Alan Ryder: «It is certain (...) that in June 1425 one of his mistresses [del Magnanimo], Gueraldona Carlina Reverdit, wife of a Barcelona citizen, bore him a son on whom he bestowed the auspicious name Ferdinando» (Ryder 1990: 123). Ferrante emigrò in Italia nel 1438, dopo aver trascorso la propria giovinezza a Valenza. Il trasloco gli causò delle condizioni personali piuttosto difficili: lasciando l'ambiente catalano all'età di 13 anni dovette adattarsi non solo alla nuova situazione, ma anche a un altro idioma. Secondo Ferrando/Nicolàs (2011: 146-149), egli dovette studiare insieme a castigliano –lingua materna del lignaggio reale dei Trastàmara– anche l'italiano –la lingua del suo futuro regno– che tuttavia non avrebbe mai padroneggiato alla perfezione. Anche Pontieri (1959) conferma che Ferrante «non apprese mai completamente e correttamente l'italiano» (Pontieri 1959: 549 *apud* Montuori/Senatore 2003: 373). In conformità a tali presupposti, la predilezione del Ferrante per la lingua catalana sembra abbastanza comprensibile, come pure la sua pratica di *code switching*.⁴

2. La situazione storico-sociale e i documenti della cancelleria

Sotto la reggenza di Alfonso la presenza della lingua catalana era radicata, soprattutto, nella città, ma anche nella sua corte 'multiculturale', dove coesistevano lo spagnolo, il catalano e l'italiano – tanto il napoletano come il toscano– unitamente a latino e greco. Ferrante, invece, visse in un'era di transizione, aprendosi poco a poco alla cultura e alla lingua locali. Questo si riflette anche nella produzione di testi cancellereschi che proseguono la tradizione del padre di usare il catalano accanto

2 La lettera d davanti al numero indica la parola documento. Le cifre si riferiscono all'edizione di Messer (1912).

3 Consideriamo qui Ferrante come autore delle lettere, sebbene fossero gli scrivani ad essere addetti alla scrittura. Poiché nella cancelleria si scriveva su dettame del re, la collaborazione di Ferrante con gli amanuensi –soprattutto con Tommaso Girifalco, scrivano dei documenti qui analizzati– era abbastanza stretta. Riteniamo quindi che fosse il sovrano a decidere non solo i contenuti, ma anche la lingua da impiegare nella sua corrispondenza.

4 In questo modo si potrebbe anche spiegare la lingua incerta di una lettera personale, «scripta de ma propria mano et sigillata con lo mio sigillo secreto» (d137), nella quale si può appena definire se si tratti di un napoletano fitto di catalanismi o di un catalano fitto di napoletanismi. Montuori/Senatore (2003) segnalano una citazione di Pontieri che conferma la nostra osservazione: «Se poi gli capitava di scrivere di suo pugno a persona amica, adoperava un ibrido linguaggio, commisto di voci napoletane e spagnole, in uno stile rozzo, asintattico, affatto personale» (Pontieri 1959: 549ss. *apud* Montuori/Senatore 2003: 373). Vedi inoltre Venetz 2009: 283-284, dove viene trascritto il documento per intero.

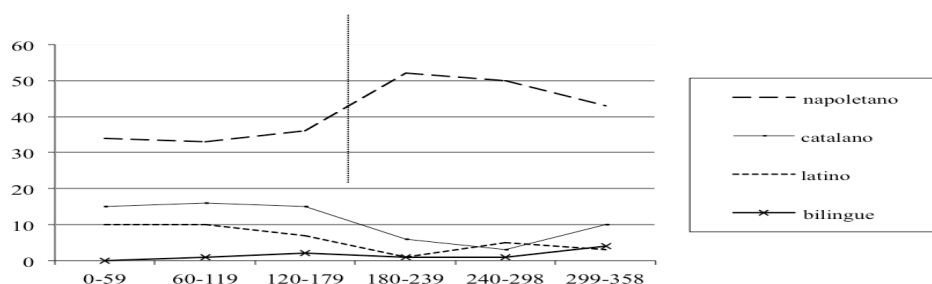
al napoletano e al latino, come riporta Barbato (2000: 386ss.). Nel registro qui preso in esame si possono quindi individuare tre o addirittura quattro lingue: oltre a lettere in latino e in napoletano, se ne trova un numero notevole in catalano e una in castigliano. Inoltre, un altro aspetto che ci interessa più nello specifico è che il *Codice Aragonesese* contiene dei documenti bilingui, fra i quali si trova anche quello in castigliano, a motivo del suo poscritto redatto in napoletano.⁵ Nella tabella seguente viene rappresentata la distribuzione degli idiomi menzionati:

Tabella 1: Datazione e computo dei documenti

no doc	data	cat.	nap.	lat.	biling.
1 – 179	01.07.1458 – 18.06.1459 (11 mesi)	46	103	27	3
180 – 358	18.06.1459 – 20.02.1460 (8 mesi)	19	145	9	6
Total	358	65	248	36	9

Inoltre, va tenuto presente che nei registri posteriori al *Codice Aragonesese* il catalano scompare continuamente. Tale fatto è stato rilevato da Messer (1912: CXII) e in seguito confermato da Montuori/Senatore (2003: 372). Non è perciò sorprendente che si possa constatare già nel registro qui indagato una tendenza alla diminuzione dell'uso di questa lingua nella seconda parte dei documenti: come evidenzia il grafico 2, a partire dal documento 179 (18 giugno del 1459) aumentano notevolmente gli scritti in napoletano e diminuiscono quelli in catalano, sebbene si constati una tendenza opposta nelle ultime settimane, dove appare inoltre la lettera bilingue castigliana/napoletana.

Tabella 2: Quantità (verticale), numero (orizzontale) e varietà linguistiche dei documenti
18 giugno 1459



3. I documenti bilingui

⁵ Tra i 9 documenti bilingui, 4 sono redatti in napoletano/catalano (96, 147, 191, 165), 4 in napoletano/latino (288, 305, 329, 345) e uno in castigliano/napoletano (316).

Nel paragrafo seguente presentiamo le cinque lettere del codice caratterizzate da un'alternanza fra il napoletano e il catalano o il castigliano. Per meglio comprendere il motivo dei cambiamenti di codice linguistico, saranno fornite alcune informazioni sulle circostanze storiche, i destinatari ed i contenuti delle lettere. In seguito le analizzeremo in relazione alle possibili cause del *code switching* e cercheremo di trarne delle conclusioni. La seguente tavola sinottica ci presenta i dati di riferimento:

Tabella 3: I documenti bilingui

Nº doc	Data	Luogo	Destinatario
96	19.12.1458	Presso Andria (Puglia)	Francesch Siscar Carlo di Campobasso Alfonso de Ávalos
147	24.03.1459	Venosa (Puglia)	Joan Antoni de Foixà
165	13.05.1459	Leonessa, fiume di Ofante (Puglia)	Francesch Siscar Jacme (Jaume) Zumbo
191	06.07.1459	Andretta, bosco di Lozzano (Campania)	Alfonso de Ávalos
316	25.01.1460	Napoli, Castelnuovo	Iñigo de Guevara

3.1. Il contesto storico

Gli anni nei quali fu redatto il *Codice Aragones* furono caratterizzati da numerosi conflitti politici e sociali. Il registro in questione comincia quattro giorni dopo la morte del re Alfonso, vale a dire proprio all'inizio della reggenza di suo figlio Ferrante.

Nel 1442, Alfonso aveva conquistato il Regno di Napoli dopo dieci anni di continui combattimenti contro la casa angioina e, in seguito, aveva costituito un regno quasi stabile. La successione di Alfonso da parte di Ferrante risultò difficile. Le intenzioni di Renato d'Angiò e di suo figlio Giovanni di riconquistare quello che i suoi predecessori avevano posseduto minacciavano la reggenza di Ferrante dall'inizio. Ma anche i numerosi interventi e le ribellioni dei diversi principati rappresentarono una sfida continua sia a livello militare che diplomatico. I cui riflessi emergono nei documenti del *Codice Aragones*, più precisamente nei dispacci qui elencati.

Per far comprendere meglio la tensione e l'angoscia di cui soffriva Ferrante, riassumiamo qui di seguito le circostanze storiche relative ai cinque documenti in questione. Sono menzionate quattro regioni del regno di Ferrante colpite da problemi politici e sociali: l'Abruzzo, la Puglia, la Calabria e, nell'ultimo documento, anche la Campania. Sono queste le regioni nelle quali si esige sia la presenza del sovrano che le sue abilità diplomatiche.

Nell'Abruzzo si estesero continui conflitti territoriali. All'inizio della sua reggenza, Ferrante si

spostò personalmente in questa regione per dimostrare il suo potere ai «baroni ostili alla causa aragonese» (Senatore 2004: 265). Uno di loro, Giosia d'Acquaviva proseguiva nei suoi intenti cercando di ottenere il pieno dominio di Atri e Teramo. Ferrante dovette dunque far fronte ai suoi attacchi anche per via marittima (d147).

Verso la fine di ottobre del 1458 Ferrante si recò a sud per mettere al sicuro le terre pugliesi (d96). Nella primavera del 1459 (d147), il re lottò ancora per la pacificazione della Puglia e continuò delle trattative con il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini, con cui riuscì a raggiungere un accordo l'11 aprile 1459. Sulla base di quest'ultimo, dovette cedere anche alle richieste di restituzione dei possedimenti nell'Abruzzo, ovvero Atri e Teramo, da parte di Giosia d'Acquaviva (d147), la cui moglie era imparentata con l'Orsini, come spiegano Senatore/Storti (2002: 229s.).

Nell'estate del 1459, Ferrante voleva spostarsi in Calabria, territorio in cui era più che necessaria la sua presenza, a causa delle continue ribellioni dei calabresi. Egli dovette tuttavia interrompere la sua marcia per tenere sotto controllo, ancora una volta, il principe di Taranto. In questa circostanza egli dipendeva ancor più dall'aiuto dei suoi fedeli, menzionati nel documento 191.

Anche a Trani si localizzò un focolaio di crisi: la fazione dei Caccetta («*dos foraexist de Trana*», d191), che si impadronì con la forza della città dopo esserne stata espulsa nel settembre 1458 da Joan Antoni de Foixà, allora castellano di Trani. Il contingente inviato dal duca d'Andria non intervenne in quest'occasione perché insufficiente a sedare la ribellione.

In Calabria ebbero luogo ribellioni popolari e baronali, alla guida di Antoni Centelles, Marchese di Crotona e di origine catalana per parte di padre. Senatore (1997: 6; 21) lo definisce il protagonista delle rivolte calabresi menzionate nella lettera 96 del 19 dicembre 1458. Sebbene anche per lui fosse previsto, nell'accordo dell'11 aprile 1459, la restituzione dei suoi possedimenti, ovvero il marchesato di Crotona e anche di Santa Severina e Catanzaro, la successiva consegna a Centelles tardò almeno sino a fine agosto in quanto egli era coinvolto in continui attacchi contro Ferrante, come riporta Senatore (2004: 267; 297).

Cinque mesi dopo la stesura della missiva appena menzionata, più precisamente il 13 maggio 1459 (d165), il re, che si trovava ancora a Leonessa in Puglia, venne avvisato che il giorno precedente avevano sconfitto Antoni Centelles e, inoltre, catturato dei suoi fratelli, più alcuni altri oppositori calabresi. Nella stessa giornata del 9 maggio, anche Antonello di Amendolea fu fatto prigioniero da Berengario Malda, viceconte di Reggio. Con questa sconfitta del nemico acerrimo e con la cattura di capi di rilievo nella resistenza calabrese venne segnata una tappa cruciale nella storia della casa aragonese. Ma alla fine, la vittoria si sarebbe rivelata soltanto parziale, perché la ribellione sarebbe continuata di lì a poco, sotto la conduzione del Centelles.

A metà novembre del 1459, il re fu costretto a ritornare dalla Calabria a Napoli, a causa dell'arrivo della flotta angioina, guidata da Giovanni d'Angiò. In dicembre Ferrante inviò Matteo da Capua, Iñigo de Ávalos (Gran Camerlengo) e il proprio Gran Siniscalco, Iñigo de Guevara, giunto con

altri condottieri, in Abruzzo. Egli ordinò loro di impedire ai ribelli di unire le loro forze per attaccare Terra di Lavoro, la provincia nei pressi della città di Napoli. La manovra non riuscì e il 2 dicembre 1459 tutti i ribelli erano già a Venafro. Inoltre, le genti d'arme di cui il re disponeva erano ormai scarse. Di conseguenza, il re dovette attendere i rinforzi della corte pontificia. Una terza sfida davvero ardua era rappresentata dall'esercito nemico che si diresse dalla Puglia verso la Campania, dove si trovava alla fine del gennaio 1460, anche Iñigo de Guevara (d316). Secondo Senatore/Storti «la guerra vera e propria è cominciata in questo momento» (Senatore/Storti 2002: 232). Fortunatamente il re poteva almeno contare su parecchi baroni abruzzesi, che si unirono e confermarono la loro fedeltà e lealtà a Ferrante.

3.2. I destinatari

I documenti che vengono qui investigati sono indirizzati a cinque destinatari diversi. Più nello specifico, si tratta di funzionari con incarichi importanti già nell'amministrazione dell'Alfonso. Occorre sottolineare che tutti loro erano degli uomini saggi, molto apprezzati e ritenuti fidati da parte del re, tanto dal padre quanto dal figlio. Si tratta in particolare di:

Francesch Siscar (d96, d165), viceré di Calabria. Siscar era di Valenza, allora di lingua catalana, un uomo d'arme che aveva combattuto per il re Alfonso in Calabria nel 1441 e poi contro Centelles. Secondo Senatore (2004: 156), Ferrante gli aveva confermato dopo la sua successione tutti i privilegi concessigli dal padre.

Il Comte Carlo (d96), Carlo di Monforte, conte di Campobasso e conte di Tremoli. Di origine italiana, egli era a servizio di Ferrante, allora duca di Calabria, già durante il regno del Magnanimo. Fedele a Ferrante, ricoprì vari incarichi diplomatici e nel novembre 1458 fu inviato in Calabria insieme ad Alfonso de Ávalos per sedare la ribellione capeggiata dal Centelles. Lì trovò la morte nell'aprile 1459 a causa di un incidente, più esattamente, «da un calcio di una mula» (Senatore 2004: 265).

Don Alonso (d96, d191), Alfonso (Alonso) de Ávalos, nobile castigliano, fratello di Iñigo de Ávalos e fratellastro di Iñigo de Guevara. Era uno dei maggiori condottieri del regno, dove giunse al seguito di Alfonso d'Aragona. Inviato nel 1458 in Calabria, insieme al conte di Campobasso, assunse come *capitaneus generalis* il comando generale delle truppe ferrantine. De Ávalos combattè poi in Puglia e quindi in Abruzzo contro Giovanni d'Angiò, come riporta Senatore (2004: 61).

Joan Antoni de Foixà (d147), uomo d'arme aragonese già nell'era alfonsina. Era l'intendente generale del reame, con responsabilità amministrative e finanziarie, quindi anche relativamente al materiale militare. Dal 1459 al 1462 ricoprì l'incarico di castellano di Trani.

Jacme (Jaume) Zumbo (d165), tesoriere di Calabria. Era di origine siciliana e, come Siscar, incaricato di varie funzioni chiave nell'amministrazione calabrese, tanto all'epoca del Magnanimo quanto a quella del Ferrante.

Iñigo de Guevara (d316), il Gran Siniscalco del regno. De Guevara era un nobile castigliano e anche lui si era trasferito in quanto membro del seguito di re Alfonso. Assieme al fratello Fernando combatté per il Magnanimo fin dai primi anni della guerra di conquista. Dal 1444 ricoprì l'incarico di Gran Siniscalco, come indica Senatore (2004: 29).

Si può constatare che per Alonso d'Ávalos e per Iñigo di Guevara, le lettere si redigono in generale sia nella loro lingua –catalano o castigliano– sia in napoletano. Anche Francesch Siscar e Joan Antoni de Foixà, sembrano essere bilingui.⁶ Questa flessibilità illustra ancor più la situazione plurilingue della Napoli quattrocentesca. Solo il conte di Campobasso, come tutti i membri della sua famiglia, riceve le comunicazioni esclusivamente in italiano, probabilmente, a motivo della sua origine italiana.

3.3. Il contenuto dei documenti e la possibile motivazione del *code switching*

3.3.1. Documento 96, Andria (Puglia) 19 dicembre 1458

Questo documento consta di due parti diverse, una catalana e un'altra napoletana, la seconda reca l'annotazione *sub simili*. Riportiamo le due parti in basso per intero, allo scopo di esemplificarne delle differenze linguistiche e stilistiche.

La parte catalana, che si dirige a Francesch Siscar, viceré di Calabria, contiene un messaggio segreto, che il re aveva ricevuto da fonte sicura relativamente al ribelle calabrese Antoni Centelles. Dato il contesto, si tratta quindi di una comunicazione interna. Inoltre, il re chiede a Siscar di trasmettere questa informazione *in cifra*⁷ al conte di Campobasso, ad Alonso de Ávalos e a Giovanni «Joan» Barrese:

(1) Lo Rey, etc. Visrey, nos havem sentiment que don Anton Centelles hauria dit a cert home de qui ell confia, que no passaria molt que hauria lo castell de Catançaro. E ab tot que no ho cregam, pur es bo, quen siau avisat e quen aviseu per cifra lo comte Carlo e don Alonso e mossen Joan Barresa, perque stigan apercepits e que, si qualche tracte fos dins lo castell haien causa de sentirho e descobrirho: feu dons tota diligencia. Dada en lo nostre benaventurat camp prop Andria a XVIII del mes de deembre, any mil CCCC. LVIII. – REX FERDINANDUS. Dirigitur viceregi Calabrie. – T. Girifalcus.

6 In Venetz (2009: 288-289) vengono elencati i destinatari e la distribuzione delle lingue nelle rispettive lettere.

7 Francesco Senatore (1998: 396-427) spiega alcune tecniche normalmente utilizzate alla corte sforzesca degli anni 1450-1460 per cifrare i messaggi segreti. Egli presenta diversi sistemi di cifratura impiegati anche nella comunicazione con la cancelleria di Ferrante. Sono perlopiù sistemi di segni che sostituiscono l'alfabeto. Inoltre, sul facsimile del documento 357 (Messer 1912: frontespizio A) –in una comunicazione di un altro segretario della cancelleria ferrantina, Paul Diaz Garlón, al segretario principale, Tommaso Girifalco– si può constatare che la cifratura venne trascritta in catalano dal segretario direttamente nelle interlinee. Messer (1912: CVIII) riporta inoltre la chiave della cifratura del documento in questione.

Lo stile si può definire diretto, di un registro piuttosto colloquiale, quanto al livello sintattico, non ben equilibrato, come si osserva, tra l'altro, nell'incatenamento di frasi indirette all'inizio della lettera. Montuori/Senatore (2003) constatano lo stesso fenomeno nelle lettere autografe che Ferrante scriveva all'attenzione di Francesco Sforza: «L'enunciato si presenta in genere senza equilibrio, a destra con l'accumulo indiscriminato delle secondarie (...)» (Montuori/Senatore 2003: 374).

La seconda parte, quella in napoletano, risulta essere molto diversa sia dal punto di vista del contenuto che da quello della lingua e dello stile. Non si parla più di questo segreto, il re si limita infatti a fornire istruzioni e comandamenti più generici. Per questo, egli usa uno stile formale:

(2) Nui aspectamo cum gran desiderio sentire che haiate facta qualche cosa relevata per nostro servicio et maravigliamone, che tanti di so non habiamo de vui lictere ne nova alcuna, incarricamove et comadamo, che attendate cum tucti ingegni et forze vostre a li danni de don Antoni et dare presto bono fine a quessa impresa, ca soccedendo bene le cose dalloco, farrimo bono fructo a multi altri cosi nostri in diversi parte, et advisatine spisso. Dat. in nostris felicibus castris prope Andriam, die XVIII mensis decembris, VII^o indictionis, M^o CCCC^o LVIII^o. – REX FERDINANDUS. – T. Girifalcus.

Inoltre, si possono individuare altre differenze stilistiche collegate all'uso dei due idiomi quando si esprimono sentimenti positivi: in catalano, rappresentato nell'esempio (3), il messaggio è espresso apertamente. In napoletano, per contro, la formula che vediamo nella citazione (4) appartiene a un registro più elevato:

(3) cat.: e ab tot que no ho cregam, pur⁸ es bo.

(4) nap.: ca soccedendo bene le cose dalloco, farrimo bono fructo a multi altri cosi nostri in diversi parte.

Il registro scelto diverge anche all'inizio delle due parti della lettera: in napoletano, il re menziona una cosa «relevata per nostro servicio» (5), mentre in catalano, l'informazione è un «sentiment» più

8 Si noti l'interferenza del napoletano sul catalano nel lessema *pur*, parola poco frequente nel catalano dell'epoca, ma che si può identificare, fra gli altri, in testi redatti in ambienti plurilingui, com'era la corte della Napoli ferrantina. Ferrando (2007) osserva che «es poden considerar italianismes dissimulats alguns mots que [...] són rars en textos originals catalans del s. XV, però freqüents en textos traduïts o influïts per l'italià» (Ferrando 2007: 13; 22). Attenendosi a Ferrando, Montserrat (2012) analizza in uno studio di corpus, basato sul CICA (vedi bibliografia), l'uso di *pur* in testi antichi e medievali catalani e occitani, paragonandoli con la sua apparizione nel Curial e Güelfa (composto 1425-1448), opera influenzata fortemente dalla letteratura italiana. Montserrat conferma che in quest'opera *pur* è molto più frequente che negli altri testi indagati e constata che il romanzo cavalleresco probabilmente è stato scritto in uno dei «més prestigiosos centres cortesans o universitats d'Itàlia, segurament, a Nàpols, a mitjan del segle XV» (Montserrat 2012: 685).

vago (6):

(5) nap.: Nui aspectamo cum gran desiderio sentire che haiate facta qualche cosa relevata per nostro servizio.

(6) cat.: Visrey, nos havem sentiment que don Anton Centelles hauria dit a cert home de qui ell confia, que no passaria molt que hauria lo castell de Catançaro.

Sebbene risulti forse prematuro fornire un'interpretazione, è abbastanza evidente che di fronte al viceré, Francesch Siscar, estraneo alle battaglie, il re si esprime francamente e tratta degli argomenti segreti. Anche se Siscar ricevesse la sua corrispondenza in entrambe le lingue –catalano e napoletano– il re decise di redigere il suo messaggio in catalano, la sua lingua materna e familiare. Qual era la sua intenzione? Dato che si trattava di trasmettere un messaggio segreto, il catalano potrebbe essere considerato, in senso lato, come 'lingua dei segreti'. Sebbene esistessero delle tecniche per mettere messaggi *in cifra*, il re parla apertamente al suo confidente svelandogli il suo segreto e affidandogli, inoltre, l'incarico di trasmettere questo messaggio agli altri funzionari. Allo stesso tempo, poiché Siscar era un amico di famiglia molto fidato, si potrebbe vedere nel catalano una sorta di 'lingua dell'intimità'.

Ferrando/Nicolàs (2005) riportano che verso la fine del secolo XV, dopo l'unione delle due corone castigliana e catalano-aragonese, un settore dell'aristocrazia catalana «comença a adoptar comportaments diglòssics: castellà en els ambients cortesans [...]; català, en l'ambient familiar i en les relacions quotidianes» (Ferrando/Nicolàs 2005: 149). Anche il fatto che attualmente molti immigrati in Svizzera tedesca limitino l'uso della loro lingua materna all'ambito intimo e familiare, come ha mostrato Khan-Bohl (2005), sostiene l'argomentazione di considerare, nel nostro caso, il catalano come lingua usata nelle relazioni familiari.

D'altro canto, la scelta del napoletano per comunicare con Campobasso e de Ávalos è in primo luogo legata all'origine italiana di Campobasso. Ma ciò che richiama maggiormente l'attenzione è il fatto che la lettera si limiti a contenuti di carattere generale e che lo stile sia ricco di formule più ufficiali. Alla luce del fatto che i destinatari si trovavano sui campi di battaglia in cui si svolgeva la ribellione che dovevano sedare, si può comprendere la relativa discrezione del re. Il messaggio segreto, inoltre, sarebbe stato inviato a quei destinatari *in cifra*, in modo tale che la lettera ufficiale in napoletano si potesse comprendere come una strategia di deviare l'attenzione in vista dell'eventualità che qualche nemico potesse leggere il messaggio.

3.3.2. Documento 147, Venosa (Puglia) 24 marzo 1459

Redatto tre mesi dopo il numero 96, questo documento si indirizza a Joan Antoni de Foixà, l'intendente generale del regno. Ferrante si trova, da circa due settimane, a Venosa in Puglia ed è stato informato del fatto che Giosia d'Acquaviva ha armato una delle navi che sono arrivate

sulla costa abruzzese. Il re dà istruzione a de Foixà di armare da parte sua una nave, un balineri.⁹ Lo incita ad usare tutti i mezzi disponibili con lo scopo di conquistare la nave ostile il più presto possibile, come illustrano gli esempi (7) e (8):

(7) quanti piu balisteri porite havere

(8) a tal che, passando ladicta nave cum lidicti homini d'arme, subito la habeano intro li mano.

La lingua scelta è il napoletano e, nonostante il contenuto pressante, è caratterizzata dalla stessa formalità del documento anteriore e fa riferimento a dati obiettivi. L'autore elenca minuziosamente il materiale bellico e impiega delle formule comuni (9), come nel caso della lettera studiata precedentemente. Persino alla fine, dove esprime la sua fiducia, utilizza un'espressione abbastanza formale (10):

(9) per tanto volimo et comandamove expresse

(10) In questo usarete la vostra acostumata diligentia et secundo de vui confidamo, senza perderence hora ne puncto.

Il poscritto in catalano, invece, può essere compreso come una sorta di riassunto delle istruzioni. Ma allo stesso tempo, con questa aggiunta, il re vuol dare pure una motivazione in più, in modo deciso e addirittura autorevole, scrivendo

(11) Apres signada: Armau lodit baliner en manera, que nous sia feta vergogna.¹⁰

Oltre al cambio di lingua, la scelta espressiva risulta essere molto più colloquiale e diretta. In questo modo, e soprattutto con la subordinata «que nous sia feta vergogna», lo scrivente s'indirizza espressamente alle emozioni del destinatario affinché quest'ultimo non mostri nessuna debolezza sul piano delle sue abilità militari.

Paragonando questo documento con quelli della cancelleria aragonese del re Alfonso, le osservazioni appena menzionate trovano conferma: in varie lettere sono presenti dei poscritti in lingua diversa dal testo principale, per esempio in un documento redatto in catalano con il poscritto in castigliano: «Avetla como si fuese de mi mano, e dat presto desempachamiento. *Rex Alfonsus*», riprendendo per la dedica il catalano: «Al feel secretari nostre Johan Olzina» (Furió Vayà, investigazione in corso, documento 8, Ischia, 14 marzo 1433). Secondo una comunicazione del medievalista Mateu Rodrigo Lizondo, Universitat de València, la frase castigliana proviene dal proprio re Alfonso, tanto per la scelta della lingua come per il tono esigente e autorevole, con lo scopo di rafforzare l'ordine reale e per evitare un eventuale vacillamento del ricevente nell'esecuzione del comando. Tali aggiunte venivano di solito inserite dopo che la copia era stata terminata. Sebbene, nel nostro caso, non possiamo consultare il manoscritto originale del *Codice Aragones*, supponiamo che le pratiche del

⁹ Il termine *balineri* designa una nave da guerra, bassa e lunga, che si usava allora anche per trasporti mercantili.

¹⁰ Si noti l'interferenza del napoletano sul catalano nella grafia del lessema *vergogna*, con l'uso del nesso *gn* invece del catalano *ny*.

Ferrante nella sua cancelleria sono paragonabili a quelle di suo padre.

Cosa possiamo quindi concludere osservando questo cambiamento di codice linguistico? Nel caso di Joan Antoni de Foixà si tratta di un funzionario 'ereditato' dal Magnanimo che il padre apprezzava molto e che dispone di una lunga esperienza. Questo commento finale nel poscritto, aggiunto nella lingua d'infanzia di Ferrante e di connotazione quasi ironica, forse in allusione alla sua fama come «trinchante del re» (Senatore 1997: 298), testimonia la relazione familiare fra il re e uno dei suoi sudditi più importanti. Per questo motivo, nel presente documento si può designare il catalano come mezzo di espressione dell'intimità, accanto ad un'urgenza comunicativa riflessa dal tono autorevole.

3.3.3. Documento 165, sul fiume Ofanto presso Leonessa (Puglia) 13 maggio 1459

Una situazione simile, ma di connotazione particolarmente positiva, si trova nel documento 165, diretto a Francesc Siscar e Jaume Zumbo. Si tratta della risposta alla missiva che Siscar e Zumbo hanno trasmesso a Ferrante tre giorni prima, informandolo della sconfitta del Centelles e dei suoi combattenti. Come risposta a queste notizie, il re dà «via alla repressione, ordinando di punire severamente tutti quelli che avevano aderito al partito di Centelles» (Senatore 2004: 273, dove viene pubblicata anche la lettera originale di Siscar e Zumbo). Egli esorta i suoi rappresentanti con parole molto forti come vediamo nella citazione qui sotto riportata:

(12) faczate incontinenti aspra justicia, secundo la exigentia de soy demeriti ; et fate per modo, che non ve scappe de mano.

Il re si assicura inoltre che don Alonso (de Ávalos) e Berengario Malda, viceconte in Reggio, assegnino a Siscar e a Zumbo tutti i loro prigionieri affinché sia fatta giustizia.

La lettera viene scritta in napoletano, sebbene Siscar sia valenziano e sebbene si possa supporre che anche lo Zumbo comprenda il catalano, per la sua lunga permanenza alla corte aragonese. Nonostante il suo forte desiderio di vendetta, il re usa un linguaggio formale.

La dedica viene aggiunta in catalano. Questo è davvero degno di nota, perché le lettere in napoletano si chiudono solitamente con formule latine, come *Dirigitur* + dativo, con il dativo semplice o con la preposizione *Ad* + accusativo. Nei documenti catalani invece, le dediche oscillano fra le stesse espressioni latine e formule libere catalane.

Per tanto, la dedica di questo documento consiste in realtà in un ampliamento dell'incipit latino (13), così trasformato in catalano (14):

(13) lat.: Magnifici et dilecti consiliarii nostri.

(14) cat.: Als magnífichs e amats consellers, moss. Francesch de Siscar, visrey, e Jaume Zumbo, tresorer, nostres en ducat de Calabria.

Abbiamo quindi un documento nel quale si seguono le pratiche usuali del codice linguistico del napoletano, abbandonando alla fine le consuetudini, quando si traduce una formula fissa da una lingua astratta e formale a un'espressione più libera e ad una lingua viva e più prossima al re. Ci sembra quindi che, aggiungendo un poscritto nella sua lingua materna, il re vuole esprimere, in una situazione ricca di emozioni, un apprezzamento speciale per questi due uomini così valenti e affidabili. Pontieri conferma che a Ferrante «con i suoi conterranei gli era caro esprimersi in catalano o in castigliano, lingua, quest'ultima, più frequentemente adoperata da suo padre» (Pontieri 1959: 549 *apud* Montuori/Senatore 2003: 373). Di conseguenza, supponiamo che il catalano non era soltanto la lingua dell'intimità, bensì anche quella delle emozioni in senso più ampio.

3.3.4. Documento 191, Bosco di Lozzano (Campania) 6 luglio 1459

Questo documento, redatto due mesi dopo il 165, è composto in un campo militare tra Andretta e Calitri ed è destinato ad Alonso de Ávalos. La lettera è scritta in napoletano ma nell'ultimo terzo, a metà di frase, si passa bruscamente al catalano. Il rispettivo passaggio, con la parte catalana marcata in corsivo, è il seguente:

(15) et de questo non comunicarite nen cum Vicere, nen cum homo del mundo, ma farite tucto vostro potere che aldicto tiemp sia assignata Sancta Severina, perque sapiau lo cas, que aquests dies han fet los foraexist de Trana, vos trametem les intercluses copies, avisantsvos que ja hi havem provehit en manera que speram, que aquells qui han fet lo mal ne hauran la penitencia.

La lettera illustra la situazione delicata e complessa sia in Puglia che in Calabria, evidenziata nel paragrafo 3.1 di questo studio, che richiede al re di avvalersi di tutta la sua abilità diplomatica. In questo contesto, Ferrante era soprasseduto alla consegna di Crotone, Santa Severina e Catanzaro agli emissari del principe di Taranto, sebbene questi territori, come previsto nell'accordo dell'11 aprile, sarebbero stati destinati ad Antoni Centelles. Tale decisione era determinata dall'attacco contro il conte di Tricarico, Luca Sanseverino, nel documento menzionato come «duca de San Marco», uno dei baroni fedeli a Ferrante, «per causa della guerra se dicia havere bandita don Antono». Secondo quanto afferma Senatore l'attacco era avvenuto sotto la conduzione del Centelles (Senatore 2004: 296).

Il re ordina al suo comandante generale, Alfonso de Ávalos, da una parte, di accelerare, nonostante un ordine precedente, la consegna di Santa Severina al principe di Taranto; dall'altra parte, gli domanda di trovare un pretesto per rinviare la restituzione di Crotone, prevista in favore del Centelles, perché pensa possa essere un'astuta mossa nel gioco diplomatico. Il sovrano informa poi della sua intenzione di redigere una comunicazione *in cifra* a riguardo ed insiste sull'importanza di mantenere il più assoluto riserbo sulla questione.

In questo momento, avendo parlato di un segreto, avviene il cambio di codice linguistico. Ferrante esorta nuovamente don Alonso a portare a termine la consegna di Santa Severina, manovra diversiva per nascondere le sue intenzioni di rivalse sugli aggressori di Trani. La sua vendetta sarebbe stata molto feroce:

(16) ja hi havem provehit en manera que speram, que aquells qui han fet lo mal ne hauran la penitencia.

Quale può essere la ragione di tale cambiamento di codice linguistico così all'improvviso? Come nel documento 96, anche qui, nella prima parte, si tratta di un contenuto segreto. Il re prega esplicitamente Alfonso de Ávalos di non dir niente a nessuno: «de questo non comunicate nen cum Vicere, nen cum homo del mundo». Dopo aver rivelato questo segreto, cambia il tema e allo stesso tempo, la lingua e il modo di esprimersi. Scrivendo della punizione in catalano, il re ricorre a uno stile diretto e molto emozionale. Traspaiono tutte le emozioni di un re circondato dalle aggressioni. Forse, inoltre, non è casuale che la notizia del conflitto tranese e soprattutto dei provvedimenti relativi alla difesa e alla vendetta vengano scritti in catalano. Si può constatare che in questo documento ci si occupa di una delle situazioni più delicate, tanto che questa volta il catalano serve davvero come lingua delle emozioni o addirittura come 'lingua di urgenza'.

3.3.5. Documento 316, Napoli 25 gennaio 1460

L'ultimo documento qui preso in esame viene scritto sei mesi dopo quello precedente. Si tratta di una comunicazione abbastanza estesa, indirizzata a Iñigo de Guevara, il Gran Siniscalco.¹¹ La lettera è scritta, caso unico nel *Codice Aragonese*, in castigliano, con un poscritto aggiunto in napoletano. Il contenuto può essere compreso come sintesi della situazione politica nel regno intero. In una prima parte, il re descrive la propria situazione personale, ovvero il fatto che dalla morte di suo padre si trova coinvolto in una guerra continua che sta consumando completamente i fondi ereditati dal Magnanimo:

(17) De mi set cierto se faça lo possible e mas que yo solo e las tierras domaniales, con las vuestras, son las que han guerra, e tengut de proveher todos los barones, si no clarament me dizen se rebellaran : asi podeys pensar por el mucho dinero me lexó la buena memoria del S. Re[y], e haver havido siempre guerra, despues que morió, e no haver las rentas, como devo star opulente.

Ma come dimostra la seconda parte della citazione, anche in questa situazione il re non perde il suo buonumore, servendosi di «une ironie charmante», come commenta Messer (1912: 408).

Ferrante tenta poi di confortare il Gran Siniscalco e di incoraggiarlo a continuare la guerra in

¹¹ Messer (1912: 407) attribuisce questo documento a Pedro de Guevara, figlio di Iñigo, ma corregge l'errore nell'introduzione dello stesso studio (Messer 1912: XLVI).

Puglia, promettendogli che verranno inviati più soldi:

(18) Dineros vos he enviado al presente los que ne he podido, e asi mesmo ne enbiaré [...] no os deys angustia, que estas guerras e empresas, nu[e]stro S[eny]or las governa, e aun un dia dé una porrada en un lugar otro da al otro. Stat de buen coraçon, que, antes de vint dias, vereys tanta gente, vos plazera.

Oltre a ciò, elenca tutte le vittorie raggiunte in Abruzzo, Campania e Puglia. Promette al Gran Siniscalco di inviare in aggiunta uno dei suoi condottieri più fidati, Tommaso detto «Masi» Barrese e gli fa anche notare che, con i fratelli de Ávalos («lo comte Camerlengo e don Alonso»), dispone già di due uomini di inestimabile valore. Inoltre, gli ricorda il suo compito di proteggere Santa Severina. Tutto il documento esplicita dunque la necessità di continuare le azioni militari e diplomatiche, volendo inoltre confortare e incoraggiare il Gran Siniscalco a livello personale ed emozionale.

Sul piano stilistico si nota che il modo di esprimersi è più libero del napoletano, ma non è il linguaggio diretto e colloquiale del catalano. Oltre a ciò il re usa parecchi detti popolari, forse per sottolineare l'atteggiamento familiare nei confronti del destinatario. Possiamo considerare (19):

(19) los hombres sforçados e valientes en la faziendas peligrosas se demiustran, e el buen marinero asi mesmo en la fortuna, que en bonaça los ninyos saben andar.

Dopo la dedica e la data, si aggiunge un poscritto in napoletano. In questa parte, vengono date delle istruzioni strategiche e lo stile è completamente formale. Citiamo qui il poscritto in forma completa:

(20) Post clausam: Ni pare, che seria bene, che vui et don Alonso, vi accostati et appropinquati verso Trani et Quille et scrivate a la università de Bitonto, confortandoli, ca presto invieremo Masi Barrese: et junto [che] sera com lodicto don Alonso, porrano provedere ad quello [che] sera necessario. – Dat. ut in litteris. – T. G[irifalcus].

Cosa possiamo concludere da quanto esaminato? Si può osservare che il re utilizza il castigliano, cioè la lingua materna del ricevente (3.2), per esprimere i suoi sentimenti personali e allo stesso tempo per appellarsi alle emozioni del suo Gran Siniscalco, cercando di aumentare la sua motivazione in questa situazione così difficile. Per le istruzioni concrete, riguardanti le azioni militari, Ferrante si esprime in una lingua a lui straniera (1) e adotta uno stile formale. In questo modo, si può dunque dedurre che l'intenzione del re viene espressa anche tramite la scelta della lingua e che il castigliano, proprio come il catalano, serve come mezzo per trasmettere dei messaggi personali ed emozionali.

A livello linguistico, si contano parecchi catalanismi, sia lessicali (*vint*), che morfologici (*tengut*, *clarament*), ma anche alcuni napoletanismi (*presto*, *pur*) o forme comuni alle due lingue (*perque*, il pronome partitivo *ne*). Il castigliano, quindi, non è sempre molto corretto o 'puro'. Se questo sia

dovuto allo scrivano o al re che dettava le sue lettere è difficile da verificare. Ma, usando detti come quelli citati in (19), il re sembra voler nascondere le sue competenze linguistiche che non sono così solide come in catalano. Forse, utilizza queste espressioni quasi poetiche anche per alludere allo stile cortese, poiché il castigliano era allora, accanto al catalano, la lingua cortese e letteraria, come viene descritto nel capitolo 2 di questo lavoro. Tentando di avvicinarsi in questo modo al livello linguistico del destinatario, il re aumenta forse inoltre la sua prossimità nei confronti del suo suddito.

4. Conclusione

Riassumendo risultati e riflessioni di questa indagine, si può constatare che la commutazione di codice linguistico si realizza sempre in situazioni di tensione, urgenti o emozionali. Mentre nel documento 96 si scrive in catalano di un argomento segreto, nella lettera 147, ma anche nella 191, dove si manifesta una situazione di difficoltà straordinaria, si esprime un'emozione molto forte, in particolare la voglia di vendicarsi. Nel documento numero 165 si rivela un sentimento di grande stima. La decisione di scrivere o piuttosto dettare il dispaccio 316 in castigliano è collegata alla descrizione estesa della situazione personale del re e alla sua intenzione di appellarsi direttamente alle emozioni del ricevente di origine castigliana. Quest'ultima intenzione si può osservare anche nel documento 147. Inoltre, il catalano viene scelto nei contatti con persone appartenenti alla sfera familiare: tanto de Ávalos (d96, d191) quanto de Guevara (d316) sono amici del Ferrante fin dall'infanzia, apprezzati e ritenuti fidati, anche dal padre, come mostrato in 3.2.

Alla luce di queste osservazioni, l'obiettivo del nostro studio può considerarsi raggiunto: nel contesto storico-sociale possiamo infatti trovare delle possibili spiegazioni per l'uso del catalano in determinati ambiti. La lingua viene usata sia per esprimersi in situazioni di urgenza o di estrema tensione che per parlare di cose personali o emozionali e per creare un'atmosfera confidenziale e familiare. In questo modo, quell'epoca lontana si avvicina ai nostri giorni, quando sentiamo i giovani nel tram a Zurigo che cambiano il loro codice linguistico, parlando di argomenti sentimentali o personali.

Per saperne di più e con maggior certezza delle consuetudini comunicative nella Napoli ferrantina, occorrerebbe compiere ancora molte ricerche supplementari, non solo in tutti i documenti del *Codice Aragonese*, ma anche in altri testi dell'epoca. Per quel che concerne il livello linguistico, ci siamo limitati a poche note a piè di pagina (note 4, 8, 10) per chiarire qualche particolarità del catalano nella cancelleria di Ferrante. Sarebbe però auspicabile di svolgere un'analisi completa sulle caratteristiche del catalano nella Napoli del Cinquecento, argomento però che esula dall'ambito di questo lavoro.

Gabriela Venetz. Il catalano nella Corte Aragonesa di Napoli, riflesso in documenti bilingui della cancelleria di Ferrante. Uno studio storico-sociale

Bibliografia

Testi

Catone, E./Miranda, A. / Vittozzi, E. (eds.) (2009) *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463)*, Salerno, Carlone Editore.

Ferrando Francés, A. (ed.) (2007) *Curial e Güelfa*, Tolosa de Llenguadoc, Anacharsis.

Furió Vayà, J. (a cura di) (investigazione in corso) «Documents de la Cancelleria d'Alfons el Magnànim (1416-1458)», in *Repertori de documents de la Cancelleria Reial de la Corona d'Aragó (1290-1516)*, Universitat de València, projecte d'investigació dirigit per Antoni Ferrando (consultazione in internet, <http://lexicon.uab.cat>, 15.04.2013).

Messer, A.-A. (ed.) (1912) *Le Codice Aragonese. Étude générale, publication du manuscrit de Paris. Contribution à l'Histoire des Aragonais de Naples*, Paris, Honoré Champion.

Senatore, F. (ed.) (1997) *Dispacci sforzeschi da Napoli I (1444-2 luglio 1458)*, Salerno, Carlone Editore.

———. (ed.) (2004) *Dispacci sforzeschi da Napoli II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, Salerno, Carlone Editore.

Corpus

CICA = Corpus Informatitzat del Català Antic (2007), Torruella, J. (dir.) / Pérez Saldanya, M. / Martines, J. / Martines, V., <http://lexicon.uab.cat>.

Studi

Barbato, M. (2000) «Catalanismi nel napoletano quattrocentesco», *Medioevo Romanzo* XXIV, pp. 385-417.

Ferrando Francés, A. / Nicolàs Amorós, M. (2011) *Història de la llengua catalana*, Barcelona, Editorial UOC.

Fritzsche, K. (2010) *Spanglish: Spanisch-Englischer Sprachkontakt in den USA. Eine Studie am Beispiel der Sprechergruppen Mexikaner und Puerto Ricaner*, Hamburg, Diplomica-Verlag.

Khan-Bol, J. (2005) *La identidad de los españoles de la segunda generación en la Suiza alemana: un análisis cualitativo*, Zurigo, Università di Zurigo, Tesi di laurea.

Montserrat, S. (2012) «Els mots gramaticals en el *Curial e Güelfa*: el cas de *pur*», in Ferrando Francés, A. (ed.), *Estudis lingüístics i culturals sobre Curial e Güelfa, novel·la cavalleresca anònima del segle XV en llengua catalana*, Philadelphia, John Benjamins, pp. 671-690.

Montuori, F. / Senatore, F. (2003) «Lettere autografe di Ferrante d'Aragona», in Compagna, A. M. / De Benedetto, A. / Puigdevall i Bafaluy, N. (eds.) *Momenti di Cultura Catalana in un Millennio*.

Gabriela Venetz. Il catalano nella Corte Aragonesa di Napoli, riflesso in documenti bilingui della cancelleria di Ferrante. Uno studio storico-sociale

- Atti del VII Convegno dell'AISC, Napoli, 22-24 maggio 2000*, vol. 1. Napoli, Liguori, pp. 367-388.
- Pontieri, E. (1959) «La giovinezza di Ferrante d'Aragona», in Filangieri, R. (ed.) *Studi in onore di Riccardo Filangieri*. Napoli, L'arte tipografica, pp. 531-601.
- Ryder, A. (1990) *Alfonso the Magnanimous. King of Aragon, Naples and Sicily. 1396-1458*, Oxford, Clarendon Press.
- Schmid, St. (1994) *L'italiano degli spagnoli. Interlingue di immigrati nella Svizzera tedesca*, Milano, Franco Angeli (Materiali Linguistici Università di Pavia 12).
- Senatore, F. (1998) *Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori.
- Senatore, F. / Storti, F. (2002), *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno, Carlone Editore.
- Statistik Zürich = <http://www.stadt-zuerich.ch>, accesso 26 aprile 2013.
- Venez, G. H. (2009) «Il Codice Aragoneso (1458-1460): la distribuzione delle tre lingue napoletana, catalana e latina», in: *Zeitschrift für Katalanistik* 22, pp. 273-292.
- . (2013) «Intimità o segreto? L'uso del catalano nei documenti bilingui del Codice Aragoneso (1458-1460)», in Krefeld, T. / Oestereicher W. / Schwägerl-Melchior, V. (eds.) *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI.XVII)*, Berlin/Boston, De Gruyter.